

STORIA & FICTION

Uno scrittore d'invenzione, Livio Mantarro, accusato dopo un trentennio d'un omicidio. E un avvocato - lo stesso autore che firma il giallo - che indaga nei suoi libri. Il terrorismo in un gioco di specchi

di Giancarlo De Cataldo

Qualcuno lo chiamerebbe «un cattivo maestro», questo Livio Mantarro. Ex-seminarista, poi scrittore di successo, mentore e guru di una generazione ribelle che sta per consegnarsi lucidamente (e sciaguratamente) alla lotta armata, a un certo punto della sua parabola esistenziale perde (letteralmente) la parola. Una crisi violentissima lo folgora all'apice di una carriera costellata di polemiche e di successi. Mantarro crolla, e si sfilia dal gioco. Solo pochi addetti ai lavori se ne occupano ancora. Mantarro scivola nel dimenticatoio. Finché, un giorno, quasi trent'anni dopo la crisi, un «pentito» spuntato dal nulla non lo accusa di essere stato, durante gli «anni di piombo», ispiratore e organizzatore di un efferato delitto politico: il rapimento e l'esecuzione

Il doppio romanzo degli anni di piombo

di un industriale. Sbattuto in galera, Mantarro nemmeno si difende. Dovrà pensarci, a tirarlo fuori dai guai, un avvocato di trentacinque anni, Marco Bellotto (come il Sandrone Dazieri del *Gorilla*, l'autore usa la sua vera identità nel racconto). Anche lui catturato da un processo imprevisto e imprevedibile nel bel mezzo di una crisi apparentemente senza ritorno: intessuta di apatia, depressione, grandi interrogativi sull'esistenza dietro la cui complessità si celano l'indisponibilità a mettersi in gioco, il rifiuto del fuoco logorante (ma vivificante) della lotta.

Gli indizi a carico del sedicente «cattivo maestro» si accumulano, per poi essere rapidamente smontati, nuovamente risorgere e franare, in un gioco dialettico da poliziesco classico, il cui filo rosso è negli scritti dell'imputato. Già. Perché se un senso ha questa inchiesta, è nella biografia dell'imputato. Uno scrittore, non dimentichiamolo! E poiché non esiste modo migliore per comprendere uno scrittore se non quello di affrontare i suoi scritti, Marco Bellotto, diligente avvocato sulla pagina come nella vita, «riscrive» Mantarro, e il romanzo ci presenta, a capitoli alternati, il «procedural» di oggi e le sue radici letterarie di allora. Gli «incipit» dei romanzi di Mantarro sono davvero notevoli, e fanno venire voglia di approfondire la conoscenza di questo autore-fantasma nella cui prosa (e nei cui te-

Gli imitatori



mi) convergono echi che rimandano a Pasolini, Toni Negri, persino a Sofri. Mantarro nasce nel mondo contadino, come il primo. Inizialmente è cattolico, come il secondo. Possiede, all'apice del successo, il carisma del terzo. Bellotto ha scelto un modo obliquo, letterario e sicuramente originale per riaprire la questione degli «anni di piombo», e sembra, a una prima lettura, che il messaggio sia chiaro, deciso, inequivocabile. Era tutto sbagliato, e non poteva che finire in un bagno di sangue. Il processo, luogo simbolico della nostra recente storia patria, è assunto a emblema di una chiamata in correttezza collettiva alla quale, infine, Man-

tarro, di là dalle proprie stesse colpe, deciderà di assoggettarsi. Più che un «cattivo maestro» finisce insomma alla sbarra, in un clima di «accuse» generazionale, il sistema di valori antagonisti che molti, negli anni Settanta, sostenevano: non di colpe specifiche, e tanto meno di un vecchio delitto si deve dunque parlare, quanto, semmai, dell'impossibilità di essere innocenti quando si decide di «cambiare il mondo in poche ore» e ci si ritrova, giocoforza, a «odiare qualcuno». Se fosse tutto qui, Bellotto sarebbe soltanto l'ennesima voce che, sparando a zero sulla Croce Rossa dell'utopia infangata, cerca un minimo di visibilità. Ma questo romanzo, fortunatamente, è più sottile e complesso. Il fatto è che Mantarro e l'avvocato sono due rinunciari che uno scherzo del destino affianca in un contesto drammatico, quasi costringendoli l'uno contro un «muro» sartriano. La vicenda comune li obbliga a ri-

primo una duplice partita: con un passato ingombrante e costellato di misteri, e con un presente che, per essere affrontato, obbliga a dimenticare l'abito dell'eremita e a sporcarsi le mani con la realtà. Gli scritti di Mantarro scuotono l'avvocato Bellotto, lo sconsigliano, lo estraggono a forza dalle secche dell'apatia. Ci sono ancora tensioni che meritano di essere percorse, indignazioni che devono essere coltivate. Dipende dal fatto che, per tutta la durata della sua carriera di scrittore, in fondo, Mantarro ha cercato di conciliare pensiero e azione, personale e politico, e sono stati gli altri, i freddi, i burocrati, gli ideologi a ignorare che, dietro ogni decisione, anche la più crudele, c'è sempre l'Uomo. È chiaro allora, anche allo scettico Bellotto, che c'è cattivo maestro e cattivo maestro. Che la P 38 era la strada sbagliata, ma non è detto che non si possa ricominciare da un'altra parte.

ROMANZI «On the road» negli Usa dopo 11 settembre

Di nuovo Knight, americano islamico e progressista

Nell'America in cui tutti i maggiori scrittori hanno prodotto ormai il loro libro «necessario» sul post-11 settembre, un autore trentunenne bianco che si definisce «scrittore americano islamico progressista», può di certo lasciare perplessi, se non in qualche maniera meravigliati. Michael «Muhammed» Knight rappresenta questa mosca bianca - o questa pecora nera - e si muove a suo agio, moderato, aggressivo e convincente, più stravagante che provocatorio, in un universo dove i musulmani sono visti con crescente disagio, nonostante l'eterogeneità delle razze e delle religioni d'America. Nel romanzo precedente - *Islampunk* - Knight metteva in luce le sue stesse contraddizioni, descrivendo un mondo in cui la fede e la cultura punk devono convivere all'interno di una vocazione millenaria all'integralismo. I convincimenti del musulmano progressista Knight vanno oltre questo ordine di idee, alla ricerca di una pacificazione etnica e religiosa in cui possano trovare un punto d'incontro pensieri e fedi diverse, all'insegna - anche - di una moderna, quasi «kerouacchiana» trasgressione. «Con ogni mezzo necessario» è il motto di Knight, che nel nuovo romanzo *Il diavolo dagli occhi blu*, anch'esso piuttosto autobiografico, cerca una ragione logica alle intolleranze razziali e religiose - anche quelle del «suo» islamismo - tracciando però le rotte di una scelta di fede che diventa un selvaggio, alternativo romanzo di formazione. «I frutti puri d'America impazziscono», scriveva William Carlos Williams, e il giovane Michael fa di tutto per uscire da questo schema, visti i suoi precedenti familiari, padre schizofrenico e razzista, madre pluridivorziata. La lettura di Malcolm X è un colpo di fulmine, così come il viaggio in Pakistan a soli diciassette anni e la convivenza con amici punk di prima categoria. L'inadeguatezza a vivere il classico sogno americano diventa quindi ricerca e confronto, una sorta di pellegrinaggio «on the road» in un'America esaltata e malsana, diffidente e classista, dove i vecchi beati alternativi sono stati soppiantati da sbandati senza storia, sette religiose fanatiche e integralisti bianchi pronti a difendere l'onore di una fede mai troppo praticata. Tra compagni di viaggio assurdi e variegati e voglia di cambiare le cose, il protagonista traccia un ritratto di questo occidentale precario e smarrito, in cui diventa difficile trovare alternative a qualsiasi assolutismo.

Il diavolo dagli occhi blu
Michael Muhammed Knight
trad. di Paolo Falcone
pagine 397, euro 9,90
Newton Compton

SAGGI Un viaggio alle origini della modernità narrativa

Così Cervantes fece nascere noi lettori attuali

L'oggetto letterario è una strana trottola che esiste quando è in movimento. Per farla nascere occorre un atto concreto che si chiama lettura e dura quanto la lettura può durare. Al di fuori di questo, rimangono solamente i segni neri sulla carta». Parole di Jean-Paul Sartre. Per questo proprio una trottola campeggia sulla copertina di questo importante volume di Giovanna Rosa, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Il titolo, *Il patto narrativo*, allude invece all'accordo, alla convenzione che rende possibile il reciproco riconoscimento tra autore e lettore, o meglio tra narrazione e atto della lettura. Il libro inizia con un denso e insieme vivace saggio di impostazione teorica del problema. Dal punto di vista storico, la questione si delinea nei suoi termini fondamentali a partire dall'arrivo sulla scena del romanzo moderno. Uno sconvolgimento epocale che incide anche sulle concrete modalità di lettura: dalla recitazione ad alta voce, spesso di fronte a un pubblico di ascoltatori, a una fruizione silenziosa. Tale novità - sottolinea Giovanna Rosa - valorizza la responsabilità di giudizio, lasciando «al singolo individuo la libertà di scegliere cosa dove come leggere». Punto di partenza è, all'inizio del Seicento, il *Don Chisciotte* di Cervantes. Da lì nasce un nuovo pubblico di lettori: «grazie alla mediazione editoriale e ai nuovi circuiti di distribuzione, il romanzo è elettivamente ideato per un'utenza vasta e indiscriminata». La lettura di romanzi diventa inoltre una «libera attività disinteressata» (non contano più eventuali indicazioni didattiche o morali). Ciò determina «il passaggio dall'universo letterario chiuso e gerarchico alla dimensione della letterarietà funzionalmente duttile e interessante». Così, «non più aedo, rapsoda, vate, cantore di gesta memorabili, exempla virtuosi, gloriose imprese, il narratore racconta confidando solo sulla forza del suo estro inventivo». L'autrice è attenta a sottolineare le valenze non solo letterarie, ma anche antropologiche del mutamento. Una vera e propria «rivoluzione copernicana» del sistema letterario, nella direzione di una sempre maggiore apertura e democratizzazione. Preziose anche le letture critiche che seguono il saggio d'apertura, nelle quali vengono ripercorsi i momenti decisivi della storia del romanzo in Italia: da Foscolo a Manzoni, da Nievo agli Scapigliati, da Tommaseo a Verga.

Il patto narrativo
Giovanna Rosa
pagine 304
euro 23,00
Fondazione Mondadori
Il Saggiatore

STREEP BOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

IL CALCIO VISTO DA UNA DONNA

Il calcio? Roba da maschi. Il tifo ultras? Pure. Invece questa volta è una giovane donna ad accostarsi a questo mondo. Atala è una ragazza di vent'anni, che da Livorno si trasferisce a Milano per frequentare l'università. Nel capoluogo lombardo conosce Luca, con il quale condivide una casa e di cui, anche, si innamora. Quando il ragazzo viene pestato da sconosciuti e lascia senza spiegazione Atala, quest'ultima comincia a indagare sulla vita del giovane. Scopre così che Luca è un ultras della Fossa dei Leoni e, parlando con i suoi amici, inizia una discesa nei gironi del calcio vissuto come una fede. Da questa nuova religione laica, che per totalità e dedizione ricorda certi antichi culti pagani, Atala verrà a poco a poco attratta, entrando nella sua logica e nel suo universo valoriale. Elisa Davoglio, livornese, classe 1976, ha provato ad affrontare in forma di romanzo il tema del tifo calcistico e delle violenze a esso talora tristemente connesse, senza preclusioni né moralismi, cercando invece di offrire, per così dire, uno sguardo dall'interno.

r. carn.
Onore ai diffidati
Elisa Davoglio
pagine 264, euro 16,00
Mondadori

IN SICILIA ALLE ORIGINI DELLA NOSTRA LIRICA

Vi sono opere che racchiudono il senso di una epoca storica, che raccontano attraverso la letteratura una fase culturale. È il caso de *I poeti della scuola siciliana*, un'opera edita da Mondadori nei «Meridiani». L'edizione, promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, si articola in tre volumi: il primo a cura di Roberto Antonelli, dedicato a Giacomo da Lentini, il fondatore e primo grande lirico della tradizione poetica italiana. Il secondo è coordinato da Costanzo Di Girolamo, e si occupa degli altri «Poeti della corte di Federico II». Il terzo volume coordinato da Rosario Coluccia, è incentrato sull'analisi dei siculo-toscani. Si tratta di un'opera che ricostruisce uno dei periodi più importanti della storia letteraria italiana. Con Giacomo e «con gli altri Siciliani, inizia la tradizione lirica italiana, dal punto di vista linguistico, retorico, metrico e tematico: attraverso le innovazioni di Guinizelli, Cavalcanti e Dante arriverà a Petrarca, dando inizio in tutta Europa alla lirica moderna, grazie soprattutto a un'invenzione di Giacomo, il sonetto».

Salvo Fallica
I poeti della Scuola siciliana
Antonelli, Di Girolamo, Coluccia
ogni volume euro 55,00
Mondadori Meridiani

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

L'utopia di una società diversa

GIUSEPPE MONTESANO

Attualmente milioni e miliardi di uomini, donne e bambini dell'universo, compiono ogni giorno una folle corsa nei treni, nelle metropolitane, nelle automobili, ciò che costituisce il grande spreco della vita moderna: vivono dove non dovrebbero vivere, lavorano

dove non dovrebbero lavorare... Il problema più attuale è di ritrovare le condizioni di natura. E la soluzione è il compito più importante di oggi e di domani: la razionale occupazione del suolo...». Era il 1959 quando Le Corbusier scriveva queste parole, che oggi ritroviamo in un libro bellissimo ristampato dalla Bollati Boringhieri dopo cinquant'anni: *La mia opera*. Il libro uscì nel 1961 alla vigilia della morte di Le Corbusier, ed era anche nella forma di un libro innovativo: un enorme montaggio commentato da Le Corbusier stesso, dove fotografie, schizzi di progetti, opere pittoriche e sculture, ricordi, politica, costume e arte si mescolano a disegnare un ritratto in piedi del grande

architetto. Superato? Oggi Le Corbusier è criticatissimo, ma in modo spesso sciocco: si attribuisce a lui la degenerazione che altri hanno inflitto alle Scampie universali. Ma è un errore prospettico, e grave. Al centro dell'idea di Le Corbusier c'è un abitare che sia un vivere in un luogo umano e non un pernottare in una baraccola di cemento e laterizi dalla quale ci vogliono 2 ore di traffico per andare a un lavoro malpagato e 2 ore di traffico per tornare a una casa da pagare a vita e con la vita. A casa? Nessun *at home* è davvero previsto dalle nuove periferie universali a cui siamo condannati. Le Corbusier era ossessionato dalla *sociabilità*: le relazioni, complesse e spontanee insieme, che gli

uomini creano per vivere con gli altri. La moderna urbanistica, spalleggiata dagli investitori e dai politici ignoranti e corrotti, crea campi di deportazione dove i nuovi schiavi sono assorti davanti ai loro televisori-totem dai quali succhiano invidia per il prossimo, rispetto supino per i poteri e adorazione per quei ricchi che eleggono a governare e a perpetuare la loro miseria. Cosa potrebbe cambiare lo stato delle cose se non la ragione che vede le cose come sono e non come la società dello spettacolo scatenata vuole che le si vedano? Ma la ragione capace di vera critica, che in Le Corbusier si accompagnava all'utopia del cambiamento sociale, è sequestrata da chi amministra i nuovi schiavi: e ora si chiama

ragione solo la ragione del più forte, ragionare è solo il chinare il capo, razionale è l'accettazione dell'assurdo. E allora oltre a Le Corbusier non sarebbe male rileggersi anche Vittorini: quello che emerge dalle mille pagine di *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*. Lo choc sarebbe salutare: lo choc di riscoprire una mente lucida, razionale, articolata; di riscoprire l'impresa di Americana, l'antologia celebre; di stupirsi della sua capacità di stare dentro la modernità cercando di renderla abitabile, a misura d'uomo, senza mai farne un idolo, ma senza mai nemmeno rifugiarsi nel passato; e come in Le Corbusier, ma con ancora più sottigliezza, trovare in Vittorini l'utopia come ineliminabile

sfondo di una società diversa da quella basata sul darwinismo sociale occulto, sull'imitazione coatta e sulla consacrazione della religio del successo che oggi trionfa in Italia come un'avanguardia, o una retroguardia, di ciò che verrà nel mondo. E poi leggere, a proposito di letteratura, giudizi come questo dell'anno 1964: «L'ideale per il pubblico è di avere dei libri che trattino di problemi contemporanei in una forma già abituale e scontata, che non faccia fare fatica, ancora ottocentesca. Ma succede poi che i problemi di cui trattano risultino solo illusoriamente contemporanei. La forma antiquata ha effetto regressivo, e li riduce ad aver senso di vecchi problemi...». Altro che il

demagogico invito a «andare al popolo», che allora e oggi è il freno per un vero sviluppo dell'arte sul suo terreno: quello del non aver paura dei propri limiti. E, alla fine ma non ultima, una domanda sgradevole: ma che sia attuale una frase del 1964 quanto è inquietante per il presente?

La mia opera
Le Corbusier
trad. Maria Luisa Riccardi-Candiani
centinaia di illustrazioni b/n
p. 308, euro 50,00
Bollati Boringhieri
Elio Vittorini, Letteratura Arte Società
a cura di Raffaella Rodondi
p. 1171, euro 85,00
Einaudi